

Incontro con i Padri Cappuccini di Liguria

# **Il comunicarsi di Dio all'uomo come fonte delle nostre relazioni fraterne**

Conversazione biblica di don Claudio Doglio\*

— 30 gennaio 2019 —

Dio rivela se stesso .....	1
In principio c'è il dialogo divino .....	2
Il dono della rivelazione attraverso la carne di Gesù .....	3
Anche noi siamo accolti nella comunione trinitaria .....	4
L'esperienza dei discepoli con Gesù .....	4
La rivelazione comunica gioia .....	5
La rivelazione tende all'amicizia .....	6
La rivelazione continua nella predicazione apostolica .....	6
L'importanza fondamentale della relazione fraterna .....	7
Amici del Signore e amici fra di noi .....	8
Parlare di Dio con i fratelli alla pari .....	8

\* \* \*

“A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede”. La *Dei Verbum* inizia così e mette i fondamenti della nostra fede cristiana: Dio si rivela. Tutto parte di lì. Non parte da una iniziativa dell'uomo che ricerca e scopre Dio ma è il Creatore che vuole farsi conoscere e si comunica all'uomo.

## **Dio rivela se stesso**

Abbiamo studiato che un cambiamento importantissimo nella teologia fondamentale dal Vaticano I al Vaticano II è proprio questa attenzione all'oggetto della rivelazione. Mentre prima si diceva: “Dio rivela le verità da credere”, si è maturata un'altra impostazione per cui adesso diciamo: “Dio rivela se stesso”.

“Rivelare se stesso” significa comunicare la propria vita. È molto diverso l'atteggiamento di un insegnante di latino o di matematica che spiega agli alunni delle regole: parla di latino o di matematica e insegna tante cose che gli studenti devono imparare e applicare; dice delle cose, gli studenti devono accettarle e devono imparare ad applicarle, ma non è una rivelazione di sé ... è un insegnante che comunica delle cose da

---

\* Trascritta dalla registrazione a cura di Paola Micacchi Davoli

accettare. Quell'insegnante è molto diverso quando parla a sua moglie o ai suoi figli, quando parla di sé rivelando il proprio stato d'animo, il proprio pensiero. È la stessa persona, ma un conto è rivelare se stesso ad una persona amata, altra cosa è spiegare delle regole a degli studenti che devono semplicemente apprenderle.

Allora il passaggio importantissimo che dobbiamo fare – perché è possibile che non sia ancora stato fatto nella mentalità corrente – è che la rivelazione attestata nelle Scritture è una comunicazione personale di Dio: non è una trasmissione di regole, di concetti, di norme da accettare, ma è una persona che si comunica con la sua potenzialità personale e chiede, non una accettazione asettica di norme e di regole, ma una accoglienza personale che diventa relazione. Dio si comunica all'uomo e chiede di entrare in relazione, per cui l'uomo come tale è relazione. Sappiamo che il nostro concetto di persona è quello di *relazione*.

Mi facevano notare recentemente come in un articolo della Costituzione italiana – a proposito del diritto alla vita – ci siano le impronte dei tre pensieri dei padri costituenti: si parla di “individuo” secondo una mentalità liberale; si parla del “popolo”, con una idea marxista; e poi c'è la “persona” che è l'impronta della impostazione cattolica.

Quando noi parliamo di “persone divine” intendiamo proprio quella capacità relazionale di Dio, e la bellezza della rivelazione trinitaria sta nel fatto che Dio non è un individuo, ma una comunità di persone, e di persone che si amano e si conoscono e si donano vicendevolmente. Troppo spesso i professori di dogmatica hanno reso la dottrina trinitaria una questione astrusa e quasi impossibile da capire e da trasmettere, per cui spesso i predicatori, quando vogliono fare accenno a qualche cosa di incomprensibile o di inutile, fanno riferimento a tutti i discorsi trinitari.

In realtà è il mistero principale della nostra fede: Unità e Trinità di Dio, e non l'avremmo mai conosciuto e capito con le nostre forze, se il Dio comunità personale non si fosse rivelato; si è fatto conoscere come comunità di persone.

## **In principio c'è il dialogo divino**

«In principio era la Parola

e la Parola era rivolta a Dio

e Dio era la Parola ...» (Gv 1,1)

La traduzione abituale con la preposizione “presso” ci fa perdere la dimensione del dialogo. In greco Giovanni adopera *pròs* più l'accusativo che indica una dinamica di movimento. La Parola non è *presso* qualcuno, ma è *rivolta* a qualcuno: parlare a un altro. In principio era il *parlarsi* – non la Parola in sé (uno che parla da solo è un matto) – Dio all'inizio era Parola rivolta alla Parola, è una comunità di Persone che si parlano: il parlarsi è divino ... in principio.

Il principio e fondamento di tutto è questa Parola ricchissima: sappiamo che il concetto di Logos è immenso nella lingua greca, intraducibile con un solo vocabolo italiano. L'evangelista Giovanni ha cercato questo termine proprio perché ricco e lo ha posto all'inizio del suo racconto evangelico come un faro di luce per la corretta interpretazione di tutto il suo racconto, che mostra la rivelazione di Dio attraverso la carne umana di Gesù. È proprio la sua umanità che rivela Dio: Gesù parla di Dio, è la Parola di Dio, è Dio che parla. La samaritana accenna ad un ipotetico Messia che potrà spiegare ogni cosa e Gesù le dice: “Sono io colui che parla a te”, Dio si rivela come colui che ti parla.

Purtroppo questo tipo di linguaggio è uscito dall'uso comune, mentre in passato era una espressione popolare semplice e molto bella. Quando due *si parlavano* si intendeva che erano fidanzati, adesso “escono insieme” e dopo essere usciti vivono insieme, ma prima si parlano. Anche se non si adopera più nel linguaggio corrente, resta una immagine

interessante e importante: due persone che si vogliono bene si parlano, hanno tante cose da dirsi; si telefonano e stanno ore al telefono: “Ma cosa avete sempre da dire?” – possono lamentarsi i genitori – proprio perché c’è un affetto, un interesse per l’altro, c’è voglia di parlare. Al contrario, quando due litigano e sono offesi, non si parlano. “Non si parlano più”, vuol dire che hanno rotto la relazione: c’è qualcosa che blocca quelle due persone. È successo qualcosa, si sono offesi, e non riescono più a parlarsi, non hanno niente da dirsi! Al massimo si salutano, sorridono in modo finto, di circostanza, ma non hanno niente da dirsi: sono due mondi isolati. Questa esperienza umana, elementare, ci aiuta a comprendere la grande rivelazione teologica.

## **Il dono della rivelazione attraverso la carne di Gesù**

«E la Parola si fece carne e pose la tenda in noi  
e noi contemplammo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre,  
pieno del dono (*chàris*) della rivelazione (*alètheia*)» (Gv 1,14)

*La Parola di Dio si è fatta carne, quell’uomo concreto – Gesù di Nazareth – è il parlare di Dio, ha messo la sua tenda in noi e noi – dice Giovanni a nome degli altri discepoli testimoni – abbiamo contemplato la sua gloria, la sua manifestazione divina, abbiamo riconosciuto che Lui è l’Unigenito dal Padre: abbiamo riconosciuto la presenza di Dio, perché quell’uomo – il Logos-carne – è pieno del dono (chàris) della rivelazione (alètheia).*

La traduzione letterale – *pieno di grazia e di verità* – non ci aiuta a comprendere facilmente il senso; traducendolo in questo modo diventa più chiaro: *chàris* è il dono, è il regalo. I grammatici dicono che si tratta di una endiade, cioè una espressione retorica che adopera due vocaboli per intenderne uno solo: *grazia e verità* – non sono due cose – ma sono la *verità donata*, data in dono; e la *verità* nel linguaggio giovanneo è la rivelazione, il non nascondimento di Dio.

Quell’uomo che è Dio è tutto regalo, è completamente un dono, ed è il dono della rivelazione divina; è Dio che si fa conoscere: tutto quello che Gesù dice, tutto quello che fa, tutto quello che è, comunica Dio. È la persona divina incarnata che dice Dio, parla all’uomo: “Sono io che parlo con te” (Gv 4,26).

Questa esperienza fondamentale che i testimoni oculari hanno fatto diventa nella interpretazione ecclesiale possibile sacramentalmente per tutti gli altri.

«Dalla sua pienezza (dal fatto che il Logos carne sia pieno del dono della rivelazione)  
noi tutti abbiamo ricevuto *kai chárin antì cháritos*» (Gv 1,16).

È interessante l’aggiunta di quel *tutti* al *noi*. Prima ha detto: “Noi contemplammo la sua gloria”, intendendo i testimoni oculari hanno conosciuto per esperienza Gesù e hanno riconosciuto in lui l’Unigenito dal Padre. Invece coloro che ascoltano la predicazione di Giovanni alla fine del I secolo, non hanno visto l’uomo Gesù – come non l’abbiamo visto noi – quindi, solo i discepoli testimoni contemplarono la gloria dell’Unigenito, *ma noi tutti abbiamo ricevuto*: quella che è stata una esperienza di pochi è diventata una possibilità per tutti.

Tutti noi abbiamo ricevuto *kai chárin antì cháritos* – espressione greca molto difficile da tradurre – e “*grazia su grazia*” non rende molto bene il concetto, perché nel nostro linguaggio “grazia” ha più un tono teologico oppure di beneficio. “Grazia su grazia dà l’idea delle “numeroso grazie”: “Ne abbiamo ricevute tante, una su l’altra”. Invece mantenendo lo stesso senso, visto che il Logos-carne è pieno della grazia, cioè del dono della rivelazione, noi abbiamo ricevuto un dono al posto di un dono.

Il senso più certo esegeticamente dovrebbe essere: “Abbiamo ricevuto una rivelazione che si aggiunge all’altra rivelazione che è un dono di Dio”: attraverso Mosè Dio ha rivelato, ma attraverso Gesù Cristo ha rivelato ancora di più. Però c’è un altro senso che ha un aspetto spirituale decisamente apprezzabile e mi piace in modo particolare: potremmo tradurre quella espressione greca con “Un amore che risponde all’amore”: Abbiamo ricevuto dalla sua pienezza quella benevolenza che ci rende capaci di rispondere alla sua benevolenza; cioè ci ha dato la capacità di essere come Dio.

### **Anche noi siamo accolti nella comunione trinitaria**

È il grande desiderio dell’inizio, è l’oggetto della tentazione: se disobbedite a Dio sarete come Lui. Invece la rivelazione nella pienezza dei tempi è: “Per essere come Lui dovete obbedire a Dio”, cioè fare della vostra vita un dono, allora sarete come Dio.

Abbiamo ricevuto questa capacità, che è la grazia! È la grazia nel senso pieno del termine teologico: abbiamo ricevuto quella capacità che perfeziona la nostra natura e la rende capace di relazionarsi con Dio, di amare Dio come Egli ci ha amato: “*Sic nos amantem quis non redamaret?*”, dice l’*Adeste fideles*, famoso canto di Natale. Uno che ci ama così, come facciamo a non amarlo altrettanto? Ma come facciamo ad amare come Dio? Non possiamo certo con le nostre forze: ecco la rivelazione!

Non è un discorso teorico, una informazione su Dio la rivelazione, ma è una comunicazione della potenza amorosa di Dio che ci rende capaci di amare, di parlare da persone che si vogliono bene: abbiamo ricevuto la possibilità di entrare in quella comunità delle persone divine.

Pensate al famoso quadro di Rublëv della Trinità dell’Antico Testamento: “L’ospitalità di Abramo”, la chiamano i nostri fratelli ortodossi. Mostra una tavola con quattro lati. Quando tu sei davanti all’icona, ti accorgi che sei il quarto commensale, perché gli altri tre lati sono occupati dalle Persone divine e tu sei nella posizione di Abramo: sei il quarto e sei a mensa, sei a tavola con Loro! La rivelazione è proprio questo rendere l’uomo partecipe della mensa divina, della comunione di tavola. Mangiare insieme alla Trinità è una dimensione eucaristica, è la pienezza della vita sacramentale, ma è una esperienza personale, spirituale, autentica.

Questo è principio e fondamento di tutto. Noi cerchiamo di dedurre da questa bellissima rivelazione divina una conseguenza per noi qui, adesso. È una esigenza di relazione personale legata proprio al parlarsi, al parlare di Dio e al parlare con Dio.

### **L’esperienza dei discepoli con Gesù**

L’esperienza di base dei discepoli di Gesù fu proprio quella di una comunione personale con Lui. È l’evangelista Marco che lo dice in modo esplicito:

«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché *stessero con lui* e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni» (Mc 3,13-15)

È il momento della scelta dei discepoli più vicini a cui affiderà il compito della evangelizzazione del mondo. *Chiamò quelli che voleva*: c’è una volontà. È una volontà buona la benevolenza, è il voler bene di Dio; proprio perché voleva bene a loro li *chiamò* e *essi andarono*, risposero, accolsero l’invito. *Ed Egli li fece* – in greco adopera proprio il verbo *poiéo* = *fare* che è il verbo della Creazione – *fece i Dodici*: è un atto creativo: Gesù creò il Dodici. Erano dodici uomini diversi per carattere, per mentalità, per esperienza; non crea i singoli, crea il collegio, crea la comunità dei Dodici ... è una cosa diversa!

Da individui isolati, adesso – per opera creatrice di Gesù – diventano i Dodici, *che chiama apostoli*, delegati. Più che inviati, mi sembra corretto tradurre “delegati”: quando

uno ha la delega è autorizzato a parlare come chi lo ha mandato e a votare, quindi con una parola decisionale. Se io sono delegato da un altro è come se l'altro fosse qui e io ho l'autorità dell'altro. Gli apostoli sono Gesù in persona, ma per diventarlo devono *essere con Lui*. Nell'originale il verbo adoperato è proprio il verbo "essere": "Li chiamò affinché fossero con Lui". Allora la radice della nostra esperienza religiosa è "essere con Gesù", tutto parte di lì, tutto arriva lì!

Nella Prima lettera ai Tessalonicesi San Paolo riassume la visione escatologica con una espressione semplice e decisiva: "Saremo sempre con il Signore" questa è l'escatologia cristiana. Gesù chiamò quegli uomini perché fossero con Lui e la prospettiva escatologica è quella di "essere sempre con Lui". La nostra radice e il nostro fine è *essere con il Signore*: il nostro essere non isolato, ma in compagnia, in comunione, in dialogo.

Notate la bella etimologia di questa parola: da *logos* (greco) noi abbiamo creato il concetto di *dia-logos* che è il *logos* scambiato – il mio e il tuo –: io ascolto il tuo *logos* e tu ascolti il mio. *Dialoghiamo* non litighiamo; abbiamo pensieri – *logoi* – diversi, abbiamo modi di parlare diversi, ma possiamo comunicare in modo dialogico, divino, attraverso una comunione che lega entrambi all'unico Signore.

È l'esperienza degli apostoli che diventa il modello della nostra esperienza. Gli apostoli stessi erano di caratteri differenti, di mentalità politiche diverse: c'era uno zelota e un pubblicano, quindi sicuramente estrema destra e estrema sinistra, con opinioni molto differenti; se aggiungiamo poi i caratteri personali abbiamo poi una gamma notevole di potenziali conflitti e qualche volta il Vangelo rivela che i conflitti emergono: litigano fra di loro, discutono: la partenza umana è così, inevitabilmente! Noi non facciamo fatica a sperimentarla nelle nostre comunità e tuttavia la meta a cui tendiamo non è questa frammentarietà polemica, ma una comunione dialogica: è quello che opera Gesù all'inizio con i suoi apostoli e continua a operare con noi. Stanno con Gesù per assimilare la Parola.

## La rivelazione comunica gioia

Partite sempre dall'idea che Gesù è la Parola e la Parola non è una regola, un discorso, un principio filosofico, ma è la persona di Gesù: Gesù è una Parola vivente, una parola fatta carne, quindi il suo modo di fare, il suo stile di parlare, di pensare, di rapportarsi, di vivere è Parola di Dio e l'essere con Lui permette agli apostoli di assimilare questa Parola

«Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»  
(Gv 15,11)

Gesù è il rivelatore del Padre per la gioia dei suoi discepoli, perché siamo delle persone contente. San Tommaso mi ha aiutato – molto tempo fa – a capire che cosa è la gioia. In una definizione splendida del *gaudium*; dice che è "*praesentia boni amati*", la gioia è la presenza del bene amato. Quando il bene amato è presente, io sono contento. Se il bene è il Sommo Bene ed è sommamente amato ed è presente io sono contento, è il *gaudium plenum*: è la presenza del Sommo bene, "Mio Dio e Mio tutto", presente, riconosciuto, dalla mia parte. È Colui che mi parla e ha posto la sua tenda in me. La percezione di questa presenza del bene amato è la gioia dei discepoli che li rende persone contente.

Vi ho detto questo perché siate contenti e lo siate in modo pieno: la Parola di Dio ci è detta per la nostra felicità.

«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15)

Non ci chiama servi, ma amici perché *ci ha detto tutto quello che il Padre ha detto a Lui* – di nuovo l'immagine della comunicazione trinitaria. Quello che Lui come Figlio ha ricevuto, lo ha comunicato: questo è l'atteggiamento dell'amico, non del servo; è il

superamento di una religiosità servile per introdurre una religiosità amicale: è la relazione da amici.

### **La rivelazione tende all'amicizia**

Nel linguaggio giovanneo il termine *philos* = *amico* ha un grande rilievo ed è probabilmente il vertice di quella relazione che Gesù propone ai suoi.

Ci sono due estremi opposti nel Vangelo secondo Giovanni che mostrano le due scelte: quella negativa è Pilato che per paura di non essere amico di Cesare consegna Gesù, sceglie di essere amico dell'imperatore; mentre Giovanni Battista, l'amico dello sposo, accetta di diminuire perché Egli possa crescere. Due relazioni con Gesù giocate sull'amicizia ... di chi sei amico?

È un'altra prospettiva della domanda, perché in genere noi tendiamo a farci la domanda: "Chi mi è amico?". Anche all'interno delle nostre comunità religiose – lo sappiamo bene per esperienza – non tutti sono amici e di fronte ad una situazione difficile e pericolosa, io mi domando: "Chi mi è amico di questi che vivono con me nella mia stessa realtà?" ... mentre dovrei imparare a capovolgere la domanda e domandarmi: "Io di chi sono amico? Quali persone io tratto da amico?". Vedete che è il continuo problema dell'egocentrismo: gli amici sono a me in quanto io cerco di prendere qualche cosa da quelli che mi sono amici, mentre l'amore che risponde all'amore mi chiede di essere io amico dell'altro e posso verificare su di me una qualità dell'amicizia.

### **La rivelazione continua nella predicazione apostolica**

«In principio fu la predicazione» – ha detto Charles Harold Dodd, grande studioso inglese di un secolo fa. Se in principio fu il Logos, in principio della Chiesa fu la predicazione – se parlassimo greco dovremmo di nuovo dire *logos*: fu il parlare degli apostoli. Tutto è cominciato con quegli uomini che sono stati con Gesù i quali hanno cominciato a parlare di Gesù.

Un secolo dopo, sempre Giovanni, nella sua prima lettera scrive:

«Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1Gv 1,3-4)

Ormai hanno maturato questa idea della comunione divina e il gruppo apostolico si apre alla Parola verso gli altri. Notiamo non una contrapposizione, ma una distinzione: *noi-voi*. Nella Prima lettera Giovanni non parla al singolare, non si presenta come il discepolo, il testimone, il maestro, ma parla a nome della comunità: "Noi abbiamo udito, e adesso diciamo a voi, quello che noi abbiamo accolto". È la comunicazione, l'evangelizzazione, è l'esperienza della relazione interpersonale guidata dalla Parola.

All'inizio di tutto questo l'evangelista Luca pone una figura molto interessante che è quella dei pastori che vanno fino a Betlemme per vedere la Parola che è stata annunciata loro. Molte volte il commento natalizio a questa pagina è di tipo sociologico, che però è estraneo al dettato stesso del Vangelo: "I pastori erano poveri, erano emarginati, erano esclusi" – lo abbiamo aggiunto noi. Se Luca avesse avuto l'interesse a sottolineare questo aspetto, avrebbe inserito nel testo: "poveri pastori erano i destinatari dell'annuncio". Invece nel racconto insiste sui verbi: *Vedere, ascoltare, parlare*. I pastori di Betlemme sono l'anticipazione dei pastori della Chiesa! Quando San Paolo parla dei carismi elenca: apostoli, profeti, maestri, *pastori*; poi vengono i miracoli, poi le lingue e le conoscenze. Allora quei *pastori* insieme a apostoli, profeti e maestri, chi sono? I poveri, i diseredati, gli esclusi? In quel caso lì è chiarissimo, no?

Cosa fanno i pastori di Betlemme: vanno a Betlemme – loro sono fuori – vanno in città per vedere la Parola *tò rhēma* la parola concreta che è stata detta loro: c'è un messaggero che ha annunciato una parola e loro si dicono: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo Verbum che il Signore ci ha fatto conoscere”. Andarono, videro come era stato detto loro.

«I pastori, dopo averlo visto, *riferirono* ciò che del bambino era stato *detto* loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, *custodiva* tutte queste *rhēmata* (= cose, parole), *meditandole* nel suo cuore» (Lc 2,17-19)

*Synbàllousa*: “mettendo insieme” le varie cose con un procedimento simbolico, cerca di capire il senso di quello che sta capitando. I pastori nel racconto di Luca non vanno a portare regali al Bambino, non si dice che il Bambino ha bisogno e loro vanno per aiutarlo – questa è un'aggiunta nostra. I pastori vanno a vedere e vedono che le cose stanno come è stato e si meravigliano e lo dicono agli altri! Parlano di quello che hanno visto, perché le cose sono come è stato loro detto! La parola corrisponde, è vero, perché c'è una esperienza personale.

Vi accorgete che dietro a questo racconto c'è una idea teologica importantissima: noi che abbiamo ricevuto il messaggio evangelico, abbiamo sperimentato che è vero! Abbiamo visto, abbiamo provato, sentito con la nostra vita che l'annuncio del Vangelo è vero, che Gesù ha ragione, che quella Parola funziona! Per cui a nostra volta diciamo ad altri che il Vangelo è vero, che è affidabile, che quella è la strada! Ecco la comunicazione della Parola, ma per poter dire a un altro che la Parola è vera, io l'ho accolta e sono stato con Gesù: le due dimensioni *dell'essere* con Lui e *parlare* di Lui si integrano completamente, sempre, in tutta la nostra esistenza.

### **L'importanza fondamentale della relazione fraterna**

Vi richiamo brevemente una icona biblica che è fondamentale per riflettere sulla nostra relazione fraterna, ed è al storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. Meriterebbe rileggerla proprio come meditazione comunitaria: è una bellissima storia sapienziale che ha – dicono gli esperti di narratologia – una inclusione narrativa importante.

«I fratelli di Giuseppe, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e *non riuscivano a parlargli amichevolmente*» (Gen 37,4)

All'inizio della storia si dice che i fratelli, gelosi dell'eccessivo amore che Giacobbe ha per Giuseppe, lo odiavano e non riuscivano a parlargli *leshalom* = *in pace, amichevolmente*. Vedete che qui troviamo un'applicazione di tutti i grandi concetti teologici che abbiamo già sviluppato.

La storia di Giuseppe comincia perché in una famiglia i fratelli non riescono – non riescono, proprio non ce la fanno – a parlare in pace da amici con l'altro fratello. E qui inizia la vicenda: la polemica, il danno, con una lunga storia che dura anni! È una vicenda che riguarda tutta la vita di quella famiglia e comporta una sofferenza enorme per tutti in modi molto diversi. La storia finisce parecchi capitoli dopo quando Giuseppe si fa conoscere e finalmente

«Poi Giuseppe baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli *si misero a parlare con lui*» (Gen 45,15)

Non potendosi parlare iniziano i problemi che durano decenni; la situazione problematica finisce quando i fratelli piangono, si baciano e si parlano *leshalom* in pace, con pace, con atteggiamento benevolo da amici.

Il punto di partenza è l'incapacità di parlarsi, il punto di arrivo è la possibilità di parlarsi.

## **Amici del Signore e amici fra di noi**

Noi viviamo questa dinamica e vogliamo riflettere proprio su questa situazione in cui siamo immersi. Insisto sul concetto di “amicizia” che potrebbe tradurre anche il concetto di *shalom* utilizzato nella storia di Giuseppe e dei suoi fratelli: “parlarsi in pace” vuol dire parlarsi da amici o da fratelli; vuol dire *dialogare*: avere delle cose da dirsi e dirle bene: ascoltare l’altro e procedere. Questa dimensione di amicizia, che è fondamentale nella esperienza di Gesù, è fondamentale anche nella esperienza, nella storia della Chiesa: tutte le grandi novità nella storia della Chiesa sono nate da gruppi di amici, da persone carismatiche che hanno accolto veramente il Vangelo e hanno creato comunità di amici.

L’esperienza di Francesco per voi è chiarissima: Francesco è amico di Gesù, profondamente amico di Gesù, per questo raccoglie attorno a sé un gruppo di amici, senza andarli a cercare e si crea quella fraternità forte che supera ogni legame di sangue. È una fraternità autentica perché nata dall’amicizia con Gesù. Le due cose non si contrappongono, ma si fondono perfettamente: non può esistere l’una senza l’altra.

L’antico Antonio del Deserto che fugge la società non fugge le relazioni umane: è un eremita capace di dialogo, di amicizia, di fraternità, con delle modalità molto più lente, distanziate proprio perché vuole contestare un affanno mondano. Anche l’eremita nel cuore del deserto è un uomo di fraternità e sa stare con gli altri in modo amichevole, buono, fraterno.

Sintetizzo questa duplice relazione di amicizia con due citazioni bibliche: l’inizio del Salmo 27:

«A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa» (Sal 27,1)

Ecco la confessione dell’uomo che ammette di avere bisogno di relazione: “Se tu non mi parli io sono morto” – vuol dire: “La mia vita è la tua Parola; con me non tacere; se mi tieni i muscoli e non mi parli, io sono morto. La mia vita è ascoltare la tua Parola, è essere in dialogo con te”. È la dimensione di amicizia con il Signore: ascolto della Parola e dialogo con Lui che diventa naturalmente relazione con i fratelli.

La Lettera agli Ebrei cita uno degli ultimi versetti del Salmo 21, quello che inizia: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato” e applicando l’inizio al Gesù sofferente, si applica anche al finale del Salmo il Gesù glorioso che dice:

«Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea» (Sal 21,23; citato da Eb 2,12)

L’assemblea è *l’ekklesia*, è la comunità. “Loderò te annunciano il tuo nome ai miei fratelli” – parlando di te ai miei fratelli – quindi si postula una relazione comunitaria fraterna, garantita dalla Parola: fratelli che si parlano in pace, amichevolmente.

Concludo così il mio riflettere su questa rivelazione di Dio che è Parola che chiede parola di fraternità e di dialogo per proporvi un lavoro di gruppo, un lavoro personale, un itinerario di revisione di vita. Per non discutere sui massimi principi e non ritornare a quelli che sono i fondamenti, cerchiamo di costruire qualche cosa di particolare, ma fondato su questi elementi.

## **Parlare di Dio con i fratelli alla pari**

Potremmo intitolare il nostro lavoro: “Parlare di Dio con i fratelli alla pari”. Mi sembra di poter individuare qui uno dei blocchi più difficili da superare, quello cioè di dialogare alla pari: né sudditi, né superiori, ma fratelli.

È facilissimo per noi parlare da superiori, da predicatori che coi parenti vanno all'ambone e predicano, e parlano di Dio. C'è una distanza notevole fra colui che parla e quelli che ascoltano come avviene adesso: è un discorso non alla pari, ma un docente e gli altri che ascoltano ... tu lasci cadere le tue parole sull'uditorio e va bene sia per chi parla sia per chi ascolta; oppure possiamo tranquillamente metterci dalla parte del suddito, del discepolo che ascolta e che considera un altro superiore: ci vengono bene tutte e due queste modalità.

Abbiamo invece difficoltà in un altro procedimento, quello alla pari, dove non c'è un maestro e un discepolo, un superiore e un suddito, ma due fratelli: uno non ha la verità da insegnare all'altro. Il dialogo fraterno si basa sulla parità, sulla uguaglianza, mentre noi siamo stati abituati piuttosto a questi gradi gerarchici: uno sopra e uno sotto. Allora io parlo da sopra, oppure mi metto sotto e ascolto quello che mi dice il superiore, ma dialogare da fratello è più difficile, è un'altra cosa.

Molte volte nei nostri ambienti clericali – non nel senso negativo del termine, ma nel fatto che siamo ordinati sacerdoti, quindi siamo abituati a predicare agli altri – anche dialogando fra di noi, finiamo per predicare all'altro, per fargli la predica; oppure subire la predica da parte dell'altro.

Lo scambio autentico di una esperienza di fede comunicata gratuitamente da fratello, da amico all'altro è un fatto raro. Vi proporrei di parlarne, di ripensarci e di condividere questo, perché – almeno nella mia esperienza – capita raramente di parlare di Dio all'altro senza insegnargli qualcosa, ma parlare della mia esperienza di comunione con Gesù per condividere la mia fede e ascoltare il fratello che mi dice qualcosa di sé. Qui ritorniamo all'inizio: il rivelarsi di Dio, il dire se stesso.

Nelle nostre relazioni fraterne possiamo parlare di tante cose, ma è raro parlare di Dio senza insegnare all'altro qualcosa, parlare della propria esperienza di Dio. Ci accorgiamo che è difficile parlare di Dio in questo modo, mentre è facile dire delle cose su Dio che abbiamo studiato. Parlare di Dio al fratello nella mia esperienza, senza volergli insegnare nulla, senza volerlo convincere, ma per rivelare me stesso all'altro, è difficile.

È ancora più difficile farlo con i propri famigliari: se ci pensate parlare di queste cose con il padre, la madre, coi fratelli di sangue, con quelli della famiglia che ci conoscono bene, è difficile. È difficile parlare di Dio alla pari.

Mi è venuto in mente un esempio letterario che vi propongo: nel finale de “I promessi sposi” si parla di un esempio di umiltà – parlarvi di Fra' Cristoforo sarebbe stato troppo scontato – ho pensato un personaggio marginale, praticamente inutile, è il successore di don Rodrigo: questo anonimo marchese che viene ad abitare nel palazzotto di don Rodrigo.

«Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, *umile*, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata ...

Non è un frate cappuccino, è un marchese spagnolo che abita nel castello. Il marchese si dichiara disponibile a ospitare quei due poveri sposi nel suo castello per il pranzo di nozze e don Abbondio è ben contento che le cose siano cambiate in questo modo e ringrazia la peste che è stata una scopa che ha messo le cose a posto. Arriva il giorno delle nozze e i due sposi, non più promessi, ma ormai legittimamente uniti, vanno ospiti nel castello.

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un

originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era *umile*, non già che fosse *un portento d'umiltà*. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, **ma non per istar loro in pari**» (Da *I promessi sposi*, cap. XXXVIII)

È una bellissima scena. Quest'uomo è tanto umile da mettersi sotto gli altri: li ospita in casa sua, gli offre da mangiare, li serve, però poi va a mangiare nell'altra stanza ... umile sì ma non un *portento di umiltà*. Queste sono intrusioni del narratore – Manzoni – che non perde l'occasione di fare la morale al suo racconto e ci può aiutare a riflettere proprio su questa *umiltà* che non consiste nel metterci sotto l'altro, ma alla pari: si è un portento di umiltà quando si è alla pari, *terra terra*. “Io sono terra anche tu sei terra e il Cielo si è fatto terreno e noi, povera terra, siamo alla pari”.

La capacità di parlare di Dio da fratelli alla pari in amicizia, in pace è un portento di umiltà: è l'esperienza della comunicazione di Dio e della nostra relazione personale. Se volete riflettere insieme su questo aspetto domandovi se sentite queste difficoltà, come si manifestano, che conseguenze provocano, da che cosa derivano, come possiamo superarle, è possibile che ne troviate un'utilità.